

Il caso Bp. La contrapposizione tra studiosi britannici e americani

Quando la scienza si confonde con la politica

di **Armando Massarenti**

Gli effetti a lungo termine della devastante fuoriuscita di greggio nel Golfo del Messico saranno probabilmente minori di quanto ha affermato la Casa Bianca, che nei giorni scorsi ha parlato della «peggior catastrofe ambientale mai avvenuta». A sostenerlo è un gruppo di scienziati di diverse università inglesi, secondo quanto riporta il Financial Times. Alcuni metodi usati per rimediare al danno - aggiungono gli scienziati - in realtà finiranno per peggiorare anziché migliorare la situazione ambientale. Le decisioni che si stanno adottando sono informate alla politica, non alla scienza, affermano i ricercatori.

«Un motivo di tensione tra ambiente e politica è che i politici si sentono in dovere di fare qualcosa, anche se non fare nulla potrebbe essere la soluzione migliore» dice Martin Preston, esperto d'inquinamento marino di Liverpool, il quale aggiunge che non abbiamo precedenti per capire gli effetti dell'uso di queste tecniche.

In situazioni simili, nessuno effettivamente sa che cosa succederà. E quando le cose sono molto incerte - cosa che acca-

de in moltissimi ambiti di scelta, spesso legati a ingenti interessi economici e sociali - anche gli scienziati si mettono a far politica. Potrebbe essere in realtà anche il caso degli scienziati inglesi, che pure denunciano il fenomeno, la cui posizione ha un vago sapore nazionalistico (benché la Bp sia ormai più American che British)? Che cosa li può aver spinti a sostenere quelle tesi? E se non esiste una base solida per le loro affermazioni, dobbiamo sempre dubitare degli scienziati?

Il problema è che quando si schierano politicamente gli scienziati abbandonano spesso l'atteggiamento scettico che dovrebbe sempre caratterizzarne il ragionamento. La scienza così potrebbe perdere tutta la sua utilità per la soluzione dei problemi della politica e della società. Il blog di Roger A. Pielke Jr, e il suo libro su *Scienza e Politica. La lotta per il consenso* (edito da Laterza nel 2005), offrono utili distinzioni e strumenti per capire il problema e per seguire il dibattito sul disastro della Bp. L'articolo del Financial Times parla di *politics vs science*. Un'opposizione che disegna bene il fenomeno di un numero crescente di scienziati che abbandona il ruolo di "onesto mediatore", per sposare una causa specifica e diventare un sostenito-

re attivo di una parte politica.

Si vedano, per esempio, gli scienziati che fornirono il know how a George Bush per criticare Kyoto (che, incidentalmente, non avevano tutti i torti), o le dispute su staminali, ogm e nucleare. Ma esiste un terzo termine utile a disegnare il rapporto tra scienza e società: *"policy"*. La *policy* è la scelta di una determinata azione in un campo specifico, mentre la *"politica"* (*politics*) - spiega Pielke - è un processo di trattativa, negoziazione e compromesso che determina «chi ottiene che cosa, quando e come». Poiché la scienza è in grado di contribuire alla soluzione dei conflitti solo in contesti decisionali molto semplici, argomenta Pielke, è il caso che gli scienziati, di fronte a situazioni più controverse come i disastri ambientali, sappiano distinguere tra questi tre ambiti. Quello della scienza (cioè del perseguimento della conoscenza) e quelli del ruolo che questa può giocare nella *policy* (allo scopo di compiere la scelta di determinate azioni) e nella politica, cioè nell'arte del compromesso.

Starà poi alla società e alla democrazia cercare di capire se, per esempio, questi scienziati inglesi stanno parlando di scienza, di *policy* o direttamente di politica.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA CRITICA

Londra mette in dubbio i metodi utilizzati fino ad ora dagli americani per rimediare ai danni: la soluzione migliore sarebbe stata non fare nulla

